

SOVVERTIAMO GLI STEREOTIPI, NON LA GRAMMATICA

VOCABOLARIA

DIRE LA DIFFERENZA

Donne, uomini e grammatica

In italiano i nomi hanno il genere grammaticale: maschile o femminile (il neutro, nella nostra lingua, non esiste). Se si parla di esseri umani (ma spesso anche di animali), di solito il genere grammaticale esprime l'appartenenza sessuale. Diremo così **operaia** se parliamo di una donna e **operaio** se parliamo di un uomo, **maestra** e **maestro**, **bambina** e **bambino**... Quando usiamo un nome femminile, articoli, aggettivi e altri elementi che richiedono la concordanza di genere saranno femminili, e viceversa: “**la bambina** è **contenta**”, “**il bambino** è **contento**”.

Il ministro, la ministro o la ministra?

Ministro, come **sindaco** o **postino**, è un nome che forma il maschile in **-o** e il femminile in **-a**. Nessun problema quindi: il femminile è **ministra**. Eppure può capitare di sentire frasi come “**il ministro** è **incinta**” che violano la regola grammaticale della concordanza di genere e che hanno un effetto di senso paradossale: “il ministro” fa pensare a un uomo ma “incinta” può essere soltanto una donna! Allo stesso modo diremo: **sindaca**, **deputata**, **notaia**, **chirurga**, **commissaria** ecc. Proprio come **postina**, **maestra**, **cuoca** ecc.

L'assessore, l'assessore donna o l'assessora?

Assessore, come **ingegnere** o **giardiniera**, è un nome che forma il maschile in **-e** e il femminile in **-a**. La risposta quindi è molto semplice: il femminile è **assessora**. Allo stesso modo, avremo **ingegnera**, **revisora**, **giardiniera**, **tesoriera** ecc. Anche in questo caso, non c'è nessuna ragione per violare una regola della grammatica italiana ricorrendo a frasi come “l'**assessore** è **stata invitata** all'inaugurazione della biblioteca”.

Il giudice donna, la giudicessa o la giudice?

Giudice, come **presidente**, **capostazione** o **manager**, è un nome maschile e femminile insieme: che si parli di uomini o di donne, rimarrà invariato. Gli elementi che richiedono la concordanza di genere saranno maschili o femminili a seconda del caso. Diremo quindi: **la giudice**, **la presidente**, **la capostazione**, **la manager**, proprio come **la badante**, **la caposala**, **la rapper** o **la paziente**. Eppure, a donne che svolgono una funzione presidenziale, capita di essere chiamate **signor Presidente**. Ma che effetto farebbe se un uomo fosse chiamato **signora Presidente**?

Il rettore, la rettore o la rettrice?

Rettore, come **amministratore** o **direttore**, fa parte di quei nomi che formano il maschile in **-tore** e il femminile in **-trice**.

Non c'è pericolo di sbagliare, quindi, se diciamo **rettrice**, **amministratrice**, **direttrice**, proprio come **truccatrice**, **levatrice** o **ricamatrice**. Alcuni nomi appartenenti a questo gruppo, invece, formano il femminile in **-tora** anziché in **-trice** per evitare una serie di consonanti difficile da pronunciare: è il caso di **impostora** e di **tintora**.

“Suona male” o non vuoi sentirlo?

“Ma suona così male!” È l'obiezione che si sente spesso contro femminili come **architetta**, **assessora**, **avvocata**, **chirurga**. Si tratta di nomi che indicano lavori o cariche in passato riservati agli uomini, ma perfettamente regolari dal punto di vista grammaticale. La parola **avvocata**, poi, indica la Madonna in una preghiera medievale cristiana molto conosciuta, “Salve Regina”. Allora il problema qual è? È la parola a “suonare male” o il fatto che le donne scelgono carriere diverse dal passato?

Questione di status

Perché alcuni femminili sono accettati per professioni medio-basse e rifiutati per professioni alte o ruoli istituzionali? Non c'è problema a dire **segretaria** se si parla di un'impiegata o di un'assistente, ma se si parla della donna che dirige un sindacato o un partito spesso si usa il maschile, **segretario**. La **direttrice** di una scuola va bene, ma per la donna che dirige un giornale molti usano **direttore**. Eppure è la stessa parola! Non c'è nessun problema grammaticale, quindi, ma solo uno stereotipo che dice più o meno “Se fa un lavoro importante o ha una carica prestigiosa, non può essere una donna!” Diremo quindi “la **segretaria** della Cgil Camusso” e “la **direttrice** dell'Huffington Post Annunziata”.

Ma se aggiungo “donna” non va bene?

Molti aggiungono la parola **donna** prima o dopo il nome anziché declinarlo regolarmente al femminile: **il sindaco donna, la donna manager, il vigile donna** ecc. In questo caso, si evita una forma perfettamente regolare dell'italiano pur di sottolineare la “stranezza” che a svolgere un certo lavoro o a ricoprire una certa carica istituzionale sia una donna. Nei casi opposti, il problema non si pone: tutti diciamo tranquillamente **il badante, il baby sitter** o **il maestro**, anche se si tratta di lavori tuttora svolti più da donne che da uomini.

Avvocatessa, professoressa, vigilessa... Sì o no?

In passato, per formare dei nomi di genere femminile si usava in alcuni casi il suffisso **-essa**. Molti femminili di questo tipo sono tuttora in uso senza particolari sfumature di significato: **dottoressa** e **professoressa**, per esempio. Oggi però il suffisso **-essa** ha spesso connotazioni ironiche o spregiative (**giudicessa**). Meglio, quindi, ricorrere al femminile regolare (**giudice**, **avvocata**, **vigile**) e limitare il femminile in **-essa** a quei nomi ormai entrati nell'uso e privi di sfumature negative.

Quando il cognome non basta

Perché si dice “le dichiarazioni **di Renzi**” e “i provvedimenti **della Madia**”? Oppure “**la Littizzetto** ha presentato Sanremo con **Fazio**”? L'abitudine di mettere l'articolo determinativo prima del cognome di una donna sembra legata esclusivamente al bisogno di rimarcare la sua appartenenza di genere. Per gli uomini (a parte in alcuni contesti regionali o dialettali) non si fa. Anche questa asimmetria è legata allo stereotipo del femminile come stranezza, eccezione da segnalare. Lasciamo perdere l'articolo **la**: per identificare una persona il cognome basta e avanza. Littizzetto e Madia non ci perderanno nulla, ma lo stereotipo subirà qualche colpo.

Il maschile non è neutro

Quando si usa il maschile per indicare donne e uomini, si rischia di escludere la parte femminile dell'insieme a cui si fa riferimento. Sentendo che “**i bambini** possono giocare”, può succedere che Maria, 5 anni, pensi che lei non possa giocare. Anche se a volte può essere faticoso, è importante usare le parole giuste: “**le bambine e i bambini** possono giocare”. Spesso è possibile usare parole più inclusive. Per esempio, anziché “la comparsa dell’**uomo** sulla Terra” possiamo dire “la comparsa degli **esseri umani** sulla Terra”, anziché “i diritti **dell’uomo**” “i diritti **umani**”, anziché “**gli uomini** della Guardia Costiera” “**il personale** della Guardia Costiera”.

Il soprano e la sentinella

Ci sono delle eccezioni alla “regola” secondo cui i nomi di genere maschile si riferiscono a persone di sesso maschile e quelli di genere femminile a persone di sesso femminile. Per ragioni storiche, alcuni nomi che indicano particolari ruoli e funzioni sono di genere femminile anche se si riferiscono a uomini e viceversa: **un soprano** è quasi sempre una donna, e **una sentinella** il più delle volte è un uomo. È un problema? Certamente no, perché sarà il contesto, insieme alle informazioni e alle conoscenze che abbiamo, a farci capire di chi si sta parlando. Del resto, la **spia** più famosa del mondo si chiama Bond, James Bond. Ed è un uomo.

Astronaute e astronauti

Esistono nomi che al singolare hanno la stessa forma per il maschile e per il femminile: **astronauta**, **giornalista**, **dentista**, **maratoneta**, **femminista**... Variano però l'articolo e gli altri elementi che richiedono la concordanza. Diremo quindi "Maria Rossi fa **la** dentista" e non "**il** dentista", per esempio. Al plurale, invece, il femminile termina in **-e** e il maschile in **-i**. A seconda che parliamo di donne o di uomini, quindi, useremo plurali diversi: al femminile **astronaute**, **giornaliste**, **dentiste**, **maratonete**, **femministe**; al maschile, **astronauti**, **giornalisti**, **dentisti**, **maratoneti**, **femministi**.

Car* amic* vi scrivo

Recentemente nello scritto sta prendendo piede l'asterisco * per evitare di usare la desinenza maschile (a rischio esclusione) o la doppia desinenza, maschile e femminile (un po' pesante). Così, anziché **Cari colleghi, Care colleghe e cari colleghi, Cari/e colleghi/e**, capita sempre più spesso di trovare **Car* collegh***. L'asterisco può essere un buon espediente nella comunicazione veloce e informale, specie in ambito digitale, ma bisogna tenere presente che può essere poco comprensibile nei testi complessi e/o destinati a un pubblico poco abituato alla lettura.



VOCABOLARIA

DIRE LA DIFFERENZA

UN PROGETTO REALIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE CULTURALE PIANO F
CON IL FINANZIAMENTO DELLA REGIONE LAZIO



REGIONE
LAZIO